Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MANUALE ANTICRISI
17 | L'Italia multietnica alla prova

Attivi. Gli occupati sono il 63% della popolazione di riferimento
Intraprendenti. Nel corso del 2010 sono aumentati di 29mila unità

Pensioni «grazie» agli immigrati

Oggi compensano il calo demografico, domani salveranno il sistema previdenziale

di **Fabrizio Galimberti**

Abbiamo parlato tre giorni fa dei Paesi emergenti e di come questi influenzino la nostra vita economica, nella nostra triplice veste di lavoratori, consumatori e risparmiatori. Quando parliamo di quei Paesi pensiamo a qualcosa di separato rispetto a noi: quei Paesi possono essere vicini se non confinanti - la Slovenia, per esempio - o a migliaia di chilometri di distanza - le Filippine o il Perù. Ma ci sono anche gli "emergenti" di casa nostra, cioè gli immigrati. E in tempi di crisi la questione dell'immigrazione acquista una rilevanza particolare.

Quando la torta da dividere non lievita più la contesa sulle "fette" si fa più aspra, e gli immigrati vengono visti come coloro che vengono a portar via posti di lavoro, se non come bocche da sfamare o addirittura come criminali che vengono a minare la convivenza civile.

È certamente vero che il numero degli immigrati sta crescendo rapidamente. La popolazione straniera in Italia all'inizio del 2011 era aumentata di circa 380mila unità rispetto al 2010. Dato che il totale della popolazione era invece aumentato di 260mila unità, se ne deduce che senza l'immigrazione il numero degli abitanti sarebbe sceso.

Gli stranieri in Italia sono il 7.5% del totale, in crescita rispetto al 7% di un anno prima, con un'incidenza molto più elevata al Centro-Nord (intorno al 10%) rispetto al Sud e alle Isole (intorno al 3%). Insomma, camminando per le vie di Roma o Milano, una persona su 10 è straniera. La percentuale è elevata, ma, per tenere le cose in prospettiva bisogna sottolineare che, per esempio, in Spagna e nel Regno Unito gli stranieri sono l'11-12% del totale, e anche in Francia e in Germania le comunità straniere sono più consistenti che in Italia.

La globalizzazione è anche questo: la libertà di movimento si è andata estendendo dalle merci ai capitali e alle persone. Una libertà di movimento delle persone che è completa entro l'Unione Europea, e parziale nei confronti degli altri Paesi. Ma il dato fondamentale è che le grandi disparità di reddito fra la riva Nord e la riva Sud del Mediterraneo spingono molti abitanti dei Paesi poveri a emigrare, legalmente o illegalmente, verso i Paesi europei, e l'Italia è, per ovvie ragioni geografiche, in prima linea nel ricevere queste ondate migratorie.

I Governi possono e devono controllare questi arrivi, ma è illusorio pensare che li possano fermare, così come, per usare un paragone non "politicamente corretto", era illusorio pensare di poter fermare le esportazioni di capitali - gli spalloni che portavano in Svizzera zaini carichi di banconote - quando non c'era la libertà di movimento dei capitali. «Non possiamo mettere gendarmi a ogni metro di frontiera» disse l'allora Governatore della Banca d'Italia Guido Carli.

Il problema per la comunità italiana è quella di assimilare i nuovi arrivi e costruire una società multiculturale che condivida i principi di base della nostra Costituzione ma che sia libera di differenziarsi nei costumi.

Gli stranieri in Italia non sono certo dei fannulloni: in rapporto alla popolazione in età di lavoro gli italiani con un'occupazione (dati 2010) sono il 56.3%; gli stranieri il 63.1 per cento. È più elevato anche il tasso di disoccupazione, segno di un tasso di partecipazione (forza-lavoro in rapporto alla popolazione 15-64 anni) più alto rispetto agli italiani. E da molti indicatori si ricava il fatto che la crisi ha colpito specialmente la popolazione straniera in Italia, facendo aumentare il numero dei disoccupati (e dei sotto-occupati) in misura maggiore rispetto a quanto è successo per gli italiani.

Anche la natalità delle imprese - da sempre un punto di forza dello spirito imprenditoriale italiano - è stata aiutata dall'arrivo degli immigrati: nel 2010 gli imprenditori stranieri sono aumentati di 29mila unità, quelli italiani diminuiti di 31mila.

Ma la considerazione più importante è ancora un'altra. Un cartello umoristico in un negozio di articoli da regalo, dice: «Genitori, siate buoni con i vostri figli: sono loro che sceglieranno la vostra casa di riposo». Del pari, dovremmo dire: «Italiani, siate buoni con gli immigrati: sono loro che pagheranno le vostre pensioni».

E in un certo senso è vero: con una popolazione autoctona in diminuzione e un numero di immigrati in crescita, il sistema pensionistico potrà reggere solo se un numero sufficiente di lavoratori si tasserà per pagare le pensioni di uno stuolo crescente di anziani.

fabrizio@bigpond.net.au

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La domanda

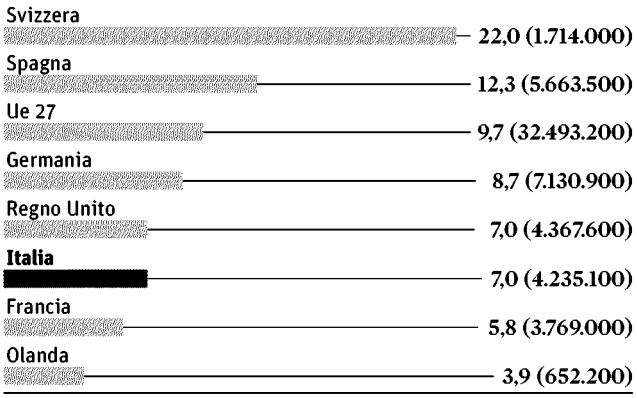
Gli stranieri ci tolgono lavoro in fasi recessive?

Stando ai numeri non è così: da molti indicatori si ricava che la crisi ha colpito specialmente la popolazione straniera in Italia, facendo aumentare il numero dei disoccupati (e dei sotto-occupati) in misura maggiore rispetto agli italiani

Verso l'Occidente

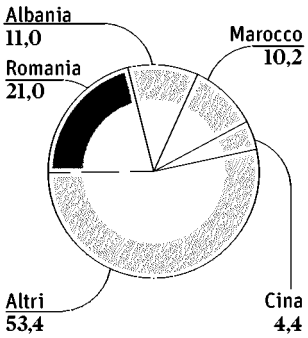
IN EUROPA

Stranieri nei principali Paesi Ue. In % e, tra parentesi, in numero assoluto



IN ITALIA

Nazionalità più rappresentate (%)



IN AUMENTO

Il trend nei paesi Ue

670mila

Gli stranieri in più nel 2010

Gli immigrati nei Paesi Ue sono aumentati di 670mila unità.

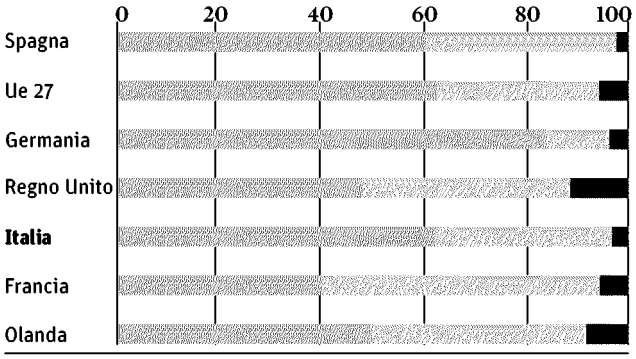
75%

Gli stranieri che vivono in 5 Paesi

Oltre il 75% degli stranieri vive in cinque Paesi: Germania, Spagna, Regno Unito, Italia e Francia.

IL LIVELLO DI ISTRUZIONE

Per Paese, il livello di istruzione degli stranieri. In percentuale



Fonte: Eurostat

FOTOGRAMMA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Venerdì
05/08/2011

SELPRESS
www.selpress.com

Direttore Responsabile
Ezio Mauro

Diffusione Testata
459.936

il caso

La compagnia di bandiera fallita: interessati 10.600 ex addetti

Alitalia-Cai, via libera del tribunale al rimborso del 50% del Tfr

A. Fantozzi

ROMA — I giudici hanno dichiarato esecutivo lo stato passivo parziale della vecchia (e fallita) compagnia di bandiera. Una buona notizia per 2.400 dipendenti di Alitalia Servizi e 8.200 di Az Fly che riceveranno a fine settembre complessivamente 100 mila euro pari al 50% del Tfr maturato. Da questo anticipo sono però esclusi per legge gli ex addetti oggi in cassa integrazione i quali, a tutti gli effetti, non hanno interrotto il rapporto con la compagnia in procedura fallimentare. Queste somme andranno ai dipendenti Cai, a quelli andati in pensione e a chi è uscito dalla cig. Resteranno a bocca asciutta, invece, circa 4mila persone. Nel frattempo prosegue il lavoro del dimissionario commissario Augusto Fantozzi, in regime di prorogatio, in attesa che i suoi sostituti vengano scelti dal governo.

(lu. ci.)

Ticket in Toscana, Umbria ed Emilia
ma si pagherà in base al reddito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SELPRESS www.selpress.com | Direttore Responsabile Osvaldo De Paolini | Diffusione Testata 100.933

Inutile un lavoro più flessibile se poi lo si vincola

DI MARCELLO FLORIS*

È tipico del diritto del lavoro italiano interpretare istituti giuridici pensati per dare flessibilità al mercato del lavoro come se fossero strumenti comunque rigidi, assimilabili al rapporto di lavoro subordinato. È quanto si constata nella gestione delle controversie in materia di somministrazione di lavoro.

Quest'ultima, introdotta dalla legge Biagi, avrebbe dovuto consentire alle aziende di beneficiare di una prestazione lavorativa senza che ciò comporti l'assunzione di tutti gli oneri derivanti da un rapporto di lavoro subordinato.

La forza lavoro è acquisita attraverso un contratto stipulato con una società somministratrice di lavoro. Quest'ultima si interpone tra l'imprenditore che effettivamente utilizza la prestazione e il lavoratore che viene inviato a lavorare presso l'imprenditore stesso per un periodo di tempo determinato.

Pertanto, combinando due distinti rapporti contrattuali – quello tra l'agenzia somministratrice e l'impresa utilizzatrice e quello tra la prima e il lavoratore entrano in relazione tre soggetti: l'agenzia da cui dipende il lavoratore; il lavoratore stesso e l'impresa utilizzatrice che dirige e controlla la prestazione di cui fruisce.

L'intento della norma è chiaro: dare al sistema produttivo nuove capacità di esternalizzare le attività e migliore flessibilità nella struttura dell'impresa, nel contempo incidendo sul mercato di lavoro creando nuove opportunità di incontro tra domanda e offerta di lavoro. Tutto ciò sembra non piacere a chi vorrebbe che l'imprenditore, il quale abbia osato stipulare un contratto di lavoro di qualsiasi tipo con un lavoratore, sia obbligato comunque a ricondurre questo rapporto a un contratto a tempo indeterminato.

Un'importante azienda metalmeccanica si è vista convenire in giudizio da un lavoratore somministrato, il cui contratto è stato rinnovato due volte per un totale di un anno. Il ricorrente ha chiesto la nullità del contratto e delle due successive proroghe, chiedendo altresì al giudice di dichiarare costituito un rapporto di lavoro a tempo determinato tra le parti.

Le conseguenze economiche non sono di poco conto perché il primo contratto di somministrazione risale al 2008, e l'accoglimento delle domande del ricorrente potrebbe anche comportare il pagamento di tutte le retribuzioni maturate sino alla sentenza, oltre al problema per l'azienda di vedersi reintegrare un dipendente che non sa come utilizzare, ma che deve comunque retribuire.

La tesi della parte ricorrente è che al contratto di lavoro in somministrazione si applichino in via analogica le norme previste dall'ordinamento per il contratto di lavoro a tempo determinato. Per sostenere ciò, la parte ricorrente prende le mosse dalla direttiva europea 1999/70. Questa direttiva ha tra i propri obiettivi quello di creare un quadro normativo per la prevenzione degli abusi derivanti dall'utilizzo di una successione di contratti o rapporti di lavoro a tempo determinato.

La direttiva citata non riguarda espressamente i contratti di lavoro somministrato, ma secondo la tesi di parte ricorrente, gli abusi che la direttiva intende prevenire si possono realizzare stipulando più contratti a termine sia diretti che somministrati con il medesimo lavoratore, o anche con l'uso definito disinvolto della proroga dei contratti stessi.

I criteri di stipula e rinnovo di un contratto a tempo determinato sono molto più restrittivi di quelli relativi a un contratto in somministrazione. Basti qui dire che il contratto a tempo determinato può essere stipulato per ragioni tecniche e organizzative o di sostituzione di altro dipendente. Queste ragioni devono essere ben esplicitate nel contratto. La proroga può avvenire se ci sono ragioni oggettive e l'attività sia la medesima per la quale è stato stipulato il primo contratto anche se per ragioni differenti. Si tratta quindi di un insieme di regole differenti e molto più vincolanti che il lavoratore ricorrente vorrebbe applicate al suo caso. La società convenuta si è difesa su questi argomenti sostenendo che la somministrazione è del tutto diversa da un contratto a tempo determinato. La differenza è evidente: con il contratto a tempo determinato si istituisce un rapporto di lavoro dipendente, con quello di somministrazione no. Equiparare la somministrazione al contratto a tempo determinato vuol dire sovvertire completamente la ratio dell'istituto.

Si è detto che la somministrazione è stata introdotta per consentire alle aziende di evitare i vincoli del rapporto di lavoro subordinato. Se invece a questa si vogliono aggiungere i vincoli del contratto a termine, si crea un doppione di nessuna utilità e si destina a sicuro inutilizzo uno strumento che, se ben applicato, nel rispetto dei limiti legali, potrebbe contribuire a creare lavoro. (riproduzione riservata)

**studio legale Eversheds Bianchini*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SELPRESS www.selpress.com
Direttore Responsabile Osvaldo De Paolini
Diffusione Testata 100.933

Il welfare all'occidentale ricorda la vecchia Alitalia

DI EDOARDO NARDUZZI

Quest'anno l'aviolinea che ha dato la possibilità di volare a basso costo, l'irlandese Ryanair, supererà Alitalia per numero di passeggeri trasportati in Italia. Secondo l'amministratore delegato della compagnia, Michael O'Leary, il gruppo chiuderà il 2011 con 25 milioni di clienti trasportati in o dall'Italia, contro i 23,6 milioni della ex compagnia di bandiera. Neppure il monopolio legale riservato in fase di privatizzazione ad Alitalia sulla tratta più ricca, la Roma Milano, è riuscito a frenare l'avanzata della concorrenza. Come è giusto che sia in un'economia di mercato.

Dietro al confronto tra la compagnia irlandese, campione mondiale di un nuovo modello di business nel trasporto aereo, e quella che un tempo fu la società statale italiana del settore, c'è ben altro che la già complessa dimensione concorrenziale. La vecchia Alitalia incarnava l'archetipo dello stato sociale europeo: alcuni stakeholders hanno molti diritti e altri, come i consumatori ne hanno molto pochi; sindacati e partiti condizionano l'organizzazione e la gestione del personale; la bassa produttività si accompagna alla lentezza decisionale; ricca di privilegi che andavano sotto l'etichetta baby pensioni (ci sono piloti Alitalia pensionati a meno di 50 anni) o altro. L'Alitalia era stata pensata per agire in monopolio dal lato dell'offerta, così come lo è ancora oggi il cosiddetto welfare state. Sanità o istruzione sono prodotti dallo Stato a prescindere dal rapporto costo/qualità del servizio erogato. Sono servizi pubblici high-cost, come si capisce analizzando i loro conti. Come nel caso della vecchia Alitalia, sono settori nei quali sindacato e politica pesano molto più dei consumatori che li finanziano ma che non decidono quasi nulla.

Il successo di Ryanair, che ha saputo creare negli anni decine di migliaia di posti da lavoro e, soprattutto, generare benessere per i consumatori che ne hanno acquistato i servizi, indica come, anche nel caso dei servizi dello stato sociale, il passaggio a un'organizzazione low cost della produzione sia inevitabile. Gli stessi consumatori, che hanno ben compreso come servizi complessi, come il trasporto aereo, possano essere offerti da organizzazioni ispirate alla filosofia del low cost, cominceranno a chiedere un welfare state meno costoso, meglio organizzato e più produttivo. Meno Stato e più organizzazioni private, anche non profit, stile Ryanair faciliteranno la fine dell'onnivoro Stato sociale novecentesco. La crisi del debito pubblico europeo segnala anche questo: i mercati non credono nella sostenibilità futura di disavanzi pubblici dietro ai quali si nasconde l'erogazione di servizi troppo costosi per essere garantiti nell'economia globale contemporanea. I Bric, Brasile, Russia, India e Cina, crescono molto e bene anche perché non hanno adottato il costoso stato sociale europeo. I governi investono, ovviamente, nei servizi alle persone, ma con una filosofia da ventunesimo secolo: garanzie essenziali, non finanziamento di servizi universali dalla culla alla tomba. I Paesi emergenti preferiscono investire in istruzione, formazione e ricerca invece di creare enormi burocrazie pubbliche per offrire una sanità o una formazione all'altezza. La partita in corso nei mercati finanziari significa anche questo: il capitale fa pressione perché sia riformato un costoso welfare state non finanziabile con la stessa facilità che gli occidentali potevano permettersi nel Novecento post coloniale. O l'Occidente provvede ad attuare questa modernizzazione oppure si condanna a essere abbandonato dai capitali che vanno a investire altrove. Un riformismo non rinviabile e neppure occultabile sotto stereotipati comunicati da vertici politici risalenti al secolo scorso. (riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Venerdì 05/08/2011

SELPRESS www.selpress.com

Direttore Responsabile Pierluigi Magnaschi

Diffusione Testata 92.877

Società di gestione del risparmio con l'obbligo del codice fiscale

Società di gestione del risparmio obbligate all'indicazione del codice fiscale dei soggetti non residenti nel caso di apertura o chiusura di qualsiasi rapporto di tipo continuativo. Si tratta di un obbligo che discende direttamente dalle nuove disposizioni in materia di comunicazioni all'anagrafe tributaria introdotte dall'articolo 34 del dl n. 78/2010 che deve ritenersi direttamente applicabile senza bisogno di alcun provvedimento regolamentare di attuazione. Indicazione del codice fiscale che sarà poi strumentali ai successivi obblighi di comunicazione all'anagrafe tributaria dei rapporti finanziari.

È questo, in estrema sintesi, il contenuto della risposta fornita ad Assogestioni dalla direzione centrale dei servizi ai contribuenti dell'Agenzia delle entrate con la comunicazione n. 2011/116501 del 1° agosto scorso trasmessa per opportuna conoscenza a tutte le associazioni degli intermediari finanziari.

Tali comunicazioni, si legge nella comunicazione in oggetto, traggono la loro origine dall'articolo 34 del dl n. 78/2010 che ha introdotto nell'articolo 6 del dpr n.605/73 (anagrafe tributaria) la lettera g-quinquies in base alla quale per tutti i soggetti residenti e non residenti, vi è l'obbligo di indicazione del loro numero di codice fiscale negli atti o nei negozi giuridici delle società e degli enti di cui all'articolo 32 del dpr 600/73 (intermediari finanziari) relativi all'apertura o alla chiusura di qualsiasi rapporto di natura continuativa conclusi con la propria clientela o per conto o in conto ed a nome di terzi clienti. Obbligo la cui decorrenza è fissata dal 31 maggio 2010 e pertanto i rapporti già in essere prima di tale data e ancora attivi saranno completati con l'indicazione del codice fiscale in occasione della prima operazione nella quale il titolare del rapporto interviene direttamente.

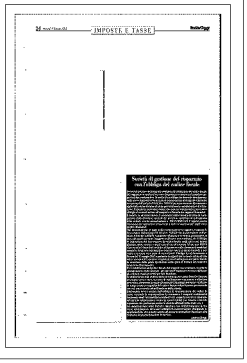
Per l'attribuzione del codice fiscale dei soggetti non residenti, ricorda la comunicazione delle Entrate, gli operatori finanziari devono utilizzare gli ordinari canali previsti per tale funzione.

In ordine invece alla verifica della correttezza dei codici fiscali le Entrate precisano invece che è in corso di realizzazione una nuova e ulteriore procedura attraverso la quale gli operatori finanziari potranno verificare in tempo reale la congruità del codice fiscale della clientela procedendo così ad una corretta identificazione della stessa.

Resteranno invece esclusi dall'obbligo di comunicazione del codice fiscale, conclude la comunicazione in commento, i rapporti continuativi instaurati dagli intermediari residenti con soggetti esteri in relazione all'attività istituzionale svolta da questi ultimi (es. banche centrali, organismi che gestiscono anche le riserve ufficiali dello stato ecc.).

La comunicazione delle Entrate chiarisce così definitivamente il corretto adempimento dei nuovi obblighi di comunicazione dissipando le problematiche che avendo spinto gli stessi intermediari finanziari alla richiesta di puntualizzazioni in merito.

Andrea Bongi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SELPRESS www.selpress.com | Direttore Responsabile Mario Orfeo | Diffusione Testata 195.489

I CONTI

Alle stelle l'utile semestrale di Banca Fideuram

ROMA - Banca Fideuram chiude il primo semestre 2011 con un risultato consolidato in aumento del 40,7% a 132,1 milioni, ma, escludendo le componenti non ricorrenti che avevano frenato l'utile del primo semestre 2010, la crescita si ferma al 15,2%. La raccolta netta è stata positiva per 908 milioni, rispetto a 1,4 miliardi dello stesso periodo del 2010, quando la banca aveva beneficiato di 235 milioni acquisti con il rimpatrio delle attività finanziarie detenute all'estero. A fine giugno le masse amministrate erano pari a 73,7 miliardi, in aumento del 3% rispetto al 31 dicembre 2010. «Dal punto di vista economico e finanziario i risultati ottenuti sono più che soddisfacenti», dichiara Matteo Colafrancesco, amministratore delegato. «Il significativo incremento dell'utile netto nei primi sei mesi di quest'anno deriva soprattutto da precise scelte strategiche e da importanti investimenti che la nostra banca ha effettuato, pur in avverse condizioni di mercato che tuttora contraddistinguono lo scenario nazionale e internazionale». L'attività commerciale del primo semestre ha segnato una raccolta totale di 908 milioni. La raccolta netta di risparmio gestito ha mostrato un saldo positivo di 539 milioni, proseguendo l'azione di riequilibrio dell'asset location della clientela verso prodotti di risparmio gestito in gran parte già avvenuta nel 2010.

Colafrancesco: questi numeri derivano da scelte strategiche

A fine giugno 2011 le masse amministrate erano pari a 73,7 miliardi in aumento del 3% rispetto al 31 dicembre 2010 e di 4,2 miliardi su giugno 2010. All'incremento rispetto allo scorso anno hanno contribuito oltre alla raccolta netta, 2,2 miliardi di masse conseguiti con l'acquisto di Banca Sara, paqrzialmente compensata dalla performance dei mercati. La componente risparmio gestito pari a 54,8 miliardi, costituiva a fine semestre il 74,3% delle masse totali.

A fine giugno il numero totale dei private banker, compreso 340 professionisti presi in carico con Sara, delle reti Banca Fideuram e San Paolo Invest risultava pari a 4.779.

Passando alle componenti del conto economico, le commissioni nette sono state pari a 280,3 milioni evidenziando un incremento di 25, 2 milioni (+ 9,9%) rispetto al saldo di 255 milioni dei primi sei mesi 2010. La crescita è dovuta essenzialmente all'aumento delle commissioni nette ricorrenti che attestatesi a 302 milioni hanno segnato un incremento di 29,6 milioni (+ 10,8%) rispetto al dato del primo semestre 2010. Il margine è stato pari a 62,7 milioni (+ 10,8%). L'andamento favorevole è ascrivibile alla quota di portafoglio a tasso variabile che ha beneficiato del rialzo dei tassi.

ECONOMIA

Lagarde sotto inchiesta Nuova bufera sul Fmi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.